

L'USO DIDATTICO DEI PROVERBI NEI MANUALETTI DIALETTO-ITALIANO DEGLI ANNI VENTI

MARCO DI GIACOMO

UNIVERSITÀ DI CHIETI-PESCARA «GABRIELE D'ANNUNZIO»

Abstract – In the educational project «dal dialetto alla lingua», promoted by Lombardo Radice and institutionalized through the reform by minister Gentile (1923), many volumes dedicated to teaching Italian to dialect-speaking students have been characterized by the presence of proverbs widespread in the reference areas.

This paper proposes to investigate the characteristics of the paremiological heritage transmitted in the dialect-Italian bilingual volumes, which also present differences in the production intended for the same area determined by the choices of the individual authors. Through the analysis of a large sample of volumes addressed to different Italian areas, we will try to hypothesize which translation were most functional to the objectives proposed by the method, between a type of translation close to the dialect text, an explanatory translation, or a translation that transmits an Italian-Tuscan language model.

Keywords: proverbs; italian dialects; italian language; didactics; elementary school.

1. Il metodo «dal dialetto alla lingua» e la paremiologia regionale

Nell'ambito del metodo didattico «dal dialetto alla lingua», promosso da Giuseppe Lombardo Radice e dedicato all'insegnamento dell'italiano per discenti soprattutto dialettofoni (1923), uno spazio considerevole dei volumi bilingui dialetto-italiano, calibrati sulle reali competenze linguistiche degli allievi, è occupato dalla presenza dei proverbi diffusi nelle aree a cui i manuali sono destinati: la paremiologia regionale, emblema della cultura del popolo, si mostra infatti in linea con le indicazioni generali sulla composizione degli esercizi di traduzione (indirizzati alle classi terza, quarta e quinta elementare) previsti dai programmi redatti da Lombardo Radice, in cui si evidenzia che «il materiale sceltissimo» deve essere «tratto dalla più schietta letteratura dialettale, di popolo, di arte e di contenuto educativo»¹.

¹ I programmi redatti da Lombardo Radice possono essere letti in Catarsi (1990, pp. 313-343, cit. p. 342).

La pratica contrastiva dialetto-italiano, dopo una prima fase “sperimentale” tra fine Ottocento e inizio Novecento, e un nuovo impulso su iniziativa di Ernesto Monaci e della Società Filologica Italiana (che si concretizza con la pubblicazione di soli due manuali tra il 1916 e il 1917, a cui segue un saggio dello stesso Monaci, nel 1918), riesce a ottenere un’applicazione istituzionale proprio grazie all’inserimento nei nuovi programmi scolastici lombardiani previsti dalla riforma Gentile (1923)². Malgrado la maggior standardizzazione normativa a seguito della legittimazione istituzionale del metodo, tuttavia, anche in questa fase, soprattutto per l’assenza di univocità nei criteri lombardiani, emerge spesso l’arbitrio dei singoli compilatori sia nella scelta e nella trascrizione dei dialetti, sia nella traduzione proposta a fronte, che in alcuni casi si apre anche a tratti del parlato o a elementi regionali; a volte, inoltre, il metodo si mostra sbilanciato verso il dialetto, descritto senza un raffronto con l’italiano, mentre in altri casi il desiderio di scongiurare eventuali ibridismi linguistici determinati dal contatto e dalla sovrapposizione tra il dialetto e l’italiano si mostra fuori fuoco rispetto all’obiettivo precipuo, che è quello di far acquisire una buona competenza dell’italiano, e non di evitare l’eventuale emersione di varietà diatopiche.

L’assenza di uniformità nelle soluzioni adottate dai singoli estensori dei manualetti affiora anche nel modello di italiano fornito a fronte rispetto agli elementi di paremiologia regionale selezionati, in relazione a cui è stato possibile delineare tre orientamenti differenti, che a volte si alternano anche all’interno di uno stesso volume: la ripresa alla lettera dell’originale dialettale; la sostituzione del proverbio di partenza con un equivalente in uso in Toscana; la commistione, o la coesistenza, delle due tipologie precedenti, che spesso sfrutta le potenzialità educative dei proverbi anche attraverso la proposta di una spiegazione.

Di seguito si illustreranno le diverse tipologie traduttive attraverso alcuni casi esemplari e si evidenzierà l’eventuale riscontro dei proverbi nei principali repertori lessicografici o paremiologici a cui i compilatori possono essersi ispirati.

1.1. Modello di traduzione che riflette il testo dialettale di partenza

Per quanto concerne la prima tendenza, può risultare interessante osservare il manualetto abruzzese di Cesare De Titta *Fiure e ffrutte*³. Il volume rivela già

² Per un quadro più completo sulle diverse fasi di attuazione e sugli sviluppi del metodo contrastivo dialetto-italiano, che vive il periodo di maggior fortuna editoriale tra il 1923 e il 1927, si vedano: Gensini (1995); Zini (1996); Demartini (2010); Picchiorri (2011); Capotosto (2012-2013); D’Alessio (2013).

³ La serie completa, contraddistinta da tre volumi (indirizzati alle classi terza, quarta e quinta elementare) è stata inserita dalla Commissione Ministeriale per l’approvazione dei libri di testo

nella *Prefazione* una considerazione positiva del dialetto, che si concretizza attraverso l'immagine del «vivaio della lingua», e il desiderio dell'autore di adattare le forme dialettali in italiano, perlomeno in assenza di un corrispettivo traducevole toscano:

I dialetti sono il vivaio della lingua, e io volentieri trasporterei in italiano delle parole e dei modi di dire abruzzesi, ma non tutti son disposti ad accettare i nostri idiotismi in un libro scolastico, e perciò italianizzo il termine nostro, solo se manca l'equivalente toscano (De Titta 1924, vol. I, p. 3)⁴.

Si specifica che l'obiettivo auspicato dal compilatore è quello di giungere all'acquisizione dell'italiano in maniera graduale, conducendo i discenti dialettofoni da una «parlata goffa o sguaiata del loro villaggio, a una parlata, ugualmente dialettale, ma più evoluta, e da questa all'italiano» (ivi, p. 4), malgrado i programmi redatti da Lombardo Radice nel 1923 non stabilissero che i dialetti, nei loro diversi livelli, dovessero essere insegnati ma solo che fungessero da punto di partenza per approdare all'italiano.

Se già nella *Prefazione* si intravede la propensione dell'autore a restare ancorato al testo di partenza, è indicativo segnalare alcuni esempi di paremiologia regionale a cui si affianca una traduzione rimodellata sull'originale dialettale, come per il proverbio «La vecchie nen s'ùlé muri', ca 'ncore nene finé 'mparà», reso con «La vecchia non voleva morire, che ancora non finiva d'imparare» (Id. 1924, vol. II, p. 17). La traduzione proposta dal compilatore, infatti, eredita dal testo di partenza il *che* polivalente, elemento tipico del parlato⁵, malgrado il proverbio sia attestato in versioni prive del tratto in altri repertori paremiologici, come nei *Proverbi abruzzesi* di De Nino: «La vecchia che non vuole morire, più sta, più ne vuol sentire» (De Nino 1877, p. 45), in cui si rimanda alla forma registrata anche nei *Proverbi italiani* di Castagna: «La vecchia non volle morire perchè non aveva finito d'imparare» (Castagna 1866, p. 77).

presieduta da Lombardo Radice all'interno dell'elenco dei libri per gli esercizi di traduzione dal dialetto ammessi a scuola a partire dall'anno scolastico 1924-1925.

⁴ Nelle traduzioni proposte, infatti, in accordo con quanto anticipato nella *Prefazione*, l'autore a volte preferisce adattare il termine dialettale all'italiano, anziché utilizzare un traducevole, ammettendo la presenza di diversi regionalismi lessicali (legati soprattutto all'ambito gastronomico), e segnala le forme proposte in neretto («**le lasagne**» per «le sagne»; «**i tagliatelli**» per «le sagnette», cit. Id. 1924, vol. III, p. 11), o in corsivo («*le laganelle*» per «le laganelle», *ibidem*; «*i tacconi*» per «li taccune»; «*la vedanna*» per «la vedanne», ivi, p. 12), anche se in alcuni casi il tratto regionale non è evidenziato («una pallotta», cit. Id. 1924, vol. I, p. 13).

⁵ All'interno del volume, il modello di italiano proposto tende spesso a riflettere l'originale, accogliendo tratti del parlato come la ridondanza pronominale («Chi ci pensa a me?», che rende la forma dialettale «Chi ci pèns'a mmé?», cit. Id. 1924, vol. II, p. 14) e l'anacoluto («La prima padellata, li mangiano caldi caldi le persone di casa che hanno già pronte su la tavola le bottiglie del vino nuovo», che traduce «La prima firianne, se li magne chielle chielle le persone de la case che tté ggìa pronte sopr'a la tàvule le buttijje de lu vine nove», cit. Id. 1924, vol. III, p. 33n).

Un ulteriore esempio che merita attenzione nel volumetto di De Titta è il seguente: «Ogne ccase té nu pénce rotte», reso con «Ogni casa ha un tegolo rotto» (De Titta 1924, vol. II, p.17). Nella traduzione si censura il possibile ibridismo *tenere* per *avere*, di cui l'autore, evidentemente, avverte la forte connotazione diatopica⁶, ma non si sostituisce il proverbio con una potenziale forma simile in uso in Toscana, come «Ognuno ha la sua croce», o «Ognuno ha il suo diavolo all'uscio»; risulta interessante osservare, inoltre, l'uso del toscanismo *tegiolo*⁷ per la traduzione della forma dialettale *pénce*, che il compilatore potrebbe aver ricavato dai *Proverbi popolari abruzzesi* di Finamore, in cui «A ógne ttétte ce šta lu péngge rotte» è tradotto con «A ogni tetto c'è il tegolo rotto» (Finamore 1901, p. 199); nel *Vocabolario dell'Uso abruzzese*, invece, il detto non è tradotto nella sezione dedicata ai proverbi (Finamore 1880, p. 243), ma si riscontra la forma *tegiolo* nella parte prettamente lessicografica (ivi, s.v. *penge*).

Altri esempi di una traduzione rimodellata sul testo di partenza sono offerti dal manualetto di Nino Angelucci *Dar Cuppolone*⁸, e dal volume redatto da Ferdinando Russo *Esercizi di traduzione dal dialetto napoletano*⁹.

Partendo dal manualetto di Angelucci, è possibile citare il detto popolare «Chi lassa la via vecchia pe' la nôva, sempre male se ritrova», affiancato dalla traduzione «Chi lascia la via vecchia per la nuova, sempre male si ritrova» (Angelucci 1922, vol. I, p. 8). Se la versione dialettale differisce da quelle registrate senza un raffronto con l'italiano nei *Proverbi romaneschi* di Zanazzo, «Chi llassa la via vecchia pe' la nôva, mala via trova» (Zanazzo 1886, p. 23) e «Chi llassa la strada vecchia pe' la nôva pentito s'arित्रova» (ivi, p. 77), la traduzione proposta dal compilatore si discosta dalla forma «Chi lascia la via vecchia per la nuova, spesse volte ingannato si ritrova», presente in altri repertori come la *Raccolta di proverbi toscani* di Giusti (1853, p. 116) e nel *Dizionario della lingua italiana* di TB (s.vv. *vecchio* e *ingannato*).

Per quanto riguarda l'eserciziario di Russo, un esempio degno di nota è costituito dal detto popolare «Chi ride d'o mmale 'e ll'aute, 'o suoio sta rreto 'a

⁶ Nello stesso volume, in una nota di traduzione legata a un altro testo, tuttavia, l'A. sembra ammettere la possibilità di utilizzare la forma *tenere* anche secondo l'uso tipico dialettale: «*tè l'ojje*: il verbo *tenè* si adopera in luogo di *avere*; lo traduco ora con *avere* e ora con *tenere* o possedere» (Id. 1924, vol. II, p. 9n). Altri casi di regionalismi semantici vengono ricondotti alla norma, come *stare* per *essere* («dove era» traduce «ddo' sté», Id. 1924, vol. I, p. 7), ma non *arrivare* per *raggiungere* («guai a lui se lo arrivavano», Id. 1924, vol. II, p. 41); e, in apparato, una nota di traduzione include anche una forma regionale: «*e ss'aretorne*: e si ritornano, cioè tornano indietro» (Id. 1924, vol. I, p. 11n).

⁷ Già nel *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo era possibile leggere, s.v. *tegiolo*: «in Toscana pare più usitato di *tegiola*» (Tommaseo 1830, p. 214n).

⁸ La serie completa di tre volumetti composti in romanesco è stata approvata nel 1925 dalla Commissione ministeriale presieduta da Lombardo Radice. Per un'analisi dell'eserciziario di Angelucci è opportuno un rimando a D'Achille (2007, pp. 85-100).

⁹ I tre volumi dell'eserciziario di Russo sono stati approvati nel 1927 dalla Commissione ministeriale presieduta da Romano.

porta», che è affiancato dalla traduzione «Chi ride del male degli altri, il suo gli sta dietro la porta di casa» (Russo 1927, vol. II, p. 7): la sezione in italiano eredita l'anacoluto proprio dal testo dialettale di partenza, allontanandosi dalle versioni meno marcate presenti in altri repertori che invece non registrano il tratto, come la *Raccolta* di Giusti: «Chi ride del mal d'altri ha il suo dietro l'uscio» (Giusti 1853, p. 170); il *Nòvo Dizionario universale della lingua italiana* di Petrocchi: «Chi ride del male, à il suo dietro l'uscio» (Petrocchi 1887-1891, s.v. male); e il *Dizionarietto tascabile napoletano-italiano* di Caso: «Chi ride del male altrui ha il suo dietro l'uscio» (Caso 1896, p. 339).

1.2. Modello di traduzione basato sulla paremiologia di uso toscano

Per quanto riguarda la seconda tendenza, che suggerisce di sostituire la paremiologia di uso toscano a quella regionale, si può tracciare un parallelismo con il modello di lingua selezionato da Collodi, che, come studiato da Pizzoli (1998), rappresenta un paradigma di italiano intriso della fraseologia toscana (con esempi poi entrati nella lingua comune come *vedere doppio* o *chi s'è visto s'è visto*).

Alcuni esempi sono tratti dal manualetto di Filippo Maria Pugliese *Zolle infocate. Libro per gli esercizi di traduzione dai dialetti pugliesi*¹⁰. L'autore già nell'introduzione esplicita alcune caratteristiche interessanti relative alla tipologia di dialetto selezionato e alle modalità di traduzione:

Ò attinto dalla letteratura dialettale viva, non da quella italianizzata del ceto medio, pur evitando qualunque volgarità usuale [...] Nella traduzione dei proverbi, mi sono servito di quelle toscane di Giusti, ampliati da Capponi; e nella traduzione degli altri brani, ò voluto una certa libertà, affinché l'alunno apprenda, più che il meccanismo della traduzione, lo spirito espressivo delle due lingue (Pugliese 1924, vol. I, p. 3).

Tra gli elementi della paremiologia pugliese inclusi nell'eserciziario, l'autore trasforma «Lu sazie non cred' a 'u degiune» in «Corpo satollo non crede al digiuno» (ivi, p. 8), uniformandosi sia a repertori paremiologici come quello di Giusti, Capponi (1871, p. 80)¹¹ e ai *Proverbi italiani* di D'Ambra (1886 345), sia a quelli prettamente lessicografici, come il *Vocabolario dell'uso toscano* di Fanfani (1863, s.v. *corpo*), e il TB (s.v. *digiuno*); una variazione dello stesso proverbio è riportata anche dal *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (s.v. *digiuno*): «Il satollo non crede al digiuno»¹².

¹⁰ Tutti e tre i volumi della serie sono stati approvati nel 1924 dalla Commissione ministeriale presieduta da Lombardo Radice.

¹¹ Il proverbio era presente anche nella prima ed. della *Raccolta* di Giusti (1853, p. 90).

¹² Sono state consultate la *Crusca I* 1612; la *Crusca II* 1623; la *Crusca III* 1691; la *Crusca IV* 1729-1738.

Il proverbio «Bona giovendù, mala vecchiaie», che letteralmente avrebbe dovuto essere «Buona gioventù, cattiva vecchiaia», è affiancato dalla traduzione «Chi ride in gioventù piange in vecchiaia» (Pugliese 1924, vol. I, p. 8), presente non soltanto nel repertorio di Giusti, Capponi (1871, p. 141)¹³, ma anche in quello di Petrocchi (1887-1891, s.v. *ridere*), in cui non si conserva la costruzione nominale dell'originale dialettale; nella raccolta di proverbi e sentenze *La scienza pratica*, compilata da padre Lorenzo da Volturino, invece, erano presenti ulteriori versioni del detto popolare: «Cavalli da carrozza buona gioventù cattiva vecchiaia» (da Volturino 1894, p. 106) e «Gioventù in olio, vecchiezza in duolo» (ivi, p. 663).

Risulta emblematico anche il proverbio «Non cred' a cavalle ca sude, a mercande ca giure, e a femmene ca chiange», che l'autore trasforma in «Volpe che dorme, ebreo che giura e donna che piange: malizia sopraffina e con le frange» (Pugliese 1924, vol. II, p. 8), in maniera affine rispetto al repertorio di Giusti, Capponi (1871, p. 303), e a quello di D'Ambra (1886, p. 334); se non stupisce la componente misogina (ben attestata nella tradizione paremiologica), risulta significativo constatare quella antisemita, assente nella versione di partenza.

Alcuni altri esempi possono essere ricavati dal manuale di Alberto Preziosi *Esercizi di traduzione dai dialetti degli Abruzzi*¹⁴, indirizzato ai discendenti della provincia di Chieti. È possibile citare «All'ùteme s'arecònde le pècure», a cui Preziosi affianca la traduzione «Ride bene chi ride l'ultimo» (Preziosi 1925-1926, vol. I, p. 18), in analogia con la *Raccolta* di Giusti (1853, p. 244), con il TB (s.v. *ultimo*), e con il *Vocabolario dell'uso abruzzese* di Finamore (1880, p. 255); nei *Proverbi popolari abruzzesi*, tuttavia, è possibile leggere una resa più vicina all'originale dialettale, che non influenzerà il compilatore: «All'ùteme (e A la Pujje) s'arecònde le pècure», diventa «All' (= In) ultimo (o In Puglia) si ricontano le pecore» (Finamore 1901, p. 150).

Il detto popolare «Cundènde Ròcche, cundende tutte la Ròcche», inoltre, è tradotto con «Contento io, contento il mondo» (Preziosi 1925-1926, vol. I, p. 18), in maniera conforme rispetto alla forma registrata nel repertorio di Giusti (1853, p. 90), in Finamore (1880, p. 248), nel TB (s.v. *mondo*, in cui si rimanda alla raccolta di Giusti) e nella raccolta paremiologica di Strafforello (1883, p. 362); anche in questo caso Preziosi mostra di non aver preso in considerazione i *Proverbi dell'uso popolare abruzzese*, in cui accanto a una traduzione che riflette il testo di partenza è presente anche una glossa che specifica la natura del toponimo *Rocche*: «Contento Rocco, contenta (tutta) la Rocca [Rocca, nome di comune]» (Finamore 1901, p. 153).

¹³ Cfr. anche Giusti (1853, p. 145).

¹⁴ Se il primo volumetto, indirizzato alla classe III, era stato già approvato nel 1925 dalla Commissione ministeriale presieduta da Lombardo Radice, la serie completa dei tre volumi sarà autorizzata nel 1926 dalla Commissione guidata da Giuliano.

Ancora, nel manualetto di Tagliavini *Esercizi di traduzione dai dialetti dell'Emilia*¹⁵, composto in bolognese, il linguista affianca al proverbio «An dir gat fen ch'al n'è intal sâc» la traduzione «Non dire quattro fin che non è nel sacco» (Tagliavini 1924, vol. III, p. 65), che si mostra concorde con la forma censita da Giusti (1853, p. 263) e risulta vicina a quella registrata nei repertori lessicografici di Ferrari (1853, s.v. *gatto*), di Manuzzi (1833-1840, s.v. *quattro*) e di Fanfani (1863, s.v. *sacco*): «Non dire quattro, se tu non l'hai nel sacco». La scelta di sostituire la forma toscano-italiana a quella letterale sembra avvalorare l'ipotesi che la versione «Non dire gatto finché non è nel sacco» possa essere stata determinata da una commistione con il proverbio «(Non) Comprare/vendere la gatta in sacco»¹⁶; un'ulteriore conferma è presente anche nella traduzione dei proverbi bolognesi di Ungarelli, in cui si fa riferimento a *quattro* e non a *gatto*: «An dir gât fen ch'al nè intal sâc» e «An dir quater, fen ch'al n'è in tal sâc» sono resi con «Non bisogna dir quattro finché non è nel sacco», a cui segue un microtesto che rivela la possibile origine storica del detto:

Due cacciatori avevano preso tre lepri, e postole dentro un sacco. Presero la quarta, e un di loro disse: E quattro. L'altro che la sapeva più lunga e diritta osservò: Non bisogna dir quattro, finché non è nel sacco; e non aveva appena finito di dirlo che al compagno scappò la lepre (Ungarelli 1892, p. 47).

Inoltre, nel manualetto di Terracini *Esercizi di traduzione dai dialetti del Piemonte*¹⁷, redatto nel dialetto di Torino, per «A l'é pi prest piá un büsiard che ün sop» ci si rifà al modello toscano attraverso la traduzione «Le bugie hanno le gambe corte»¹⁸ (Terracini 1924, vol. II, p. 56), nonostante la presenza di versioni più vicine all'originale, come testimonia il *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese* di Zalli (1830, s.v. *busiard*), che registra «Si giugne più presto un bugiardo che un zoppo»; allo stesso modo, il proverbio «Ogn üss l'à so tabüss», rispetto a una potenziale forma letterale «Ogni uscio ha il suo battiporta», è reso con «Ognuno ha il suo diavolo all'uscio» (Terracini 1924,

¹⁵ La serie completa dei tre volumi che compongono l'eserciziario è stata autorizzata agli usi didattici nel 1924 dalla Commissione guidata da Lombardo Radice.

¹⁶ Si rimanda anche alla scheda «Non dire... se non l'hai nel sacco» di Erling Strudsholm: in questa sezione di consulenza linguistica della Crusca, per un'ipotesi relativa all'origine storica del proverbio si rinvia a una spiegazione di Pitre' contenuta nei *Proverbi siciliani*, secondo cui l'espressione sarebbe stata pronunciata da un fornaio che avrebbe perso un pane da un sacco che ne conteneva quattro (la scheda è consultabile all'indirizzo: <https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/emnon-dire-se-non-lhai-nel-saccoem/27339>).

¹⁷ La serie completa dei tre volumi che compongono l'eserciziario è stata approvata nel 1924 dalla Commissione presieduta da Lombardo Radice.

¹⁸ Nel repertorio di Giusti (1853, p. 300), così come nel TB (1861-1879, s.v. *bugia*), è presente, nello specifico, la forma «La bugia ha le gambe corte».

vol. III, p. 56), presente anche nei repertori di Zalli (1830, s.v. *tabùss*)¹⁹ e di Giusti (1853, p. 201), e nel TB (s.v. *croce*).

1.3. Commistione o compresenza dei modelli di traduzione precedenti ed eventuale spiegazione dei proverbi

Per quanto riguarda la terza modalità di traduzione dei proverbi, nel manualetto di Giovanni Antonio Carbone *Dal dialetto genovese all'idioma gentile*²⁰, l'esempio «O çe o fa pan, si no ciêuve anchêu ciêuve doman», attraverso la resa «Il ciel fa pecorelle, se oggi non piove, doman piove a catinelle» (Carbone: 1924, vol. II, p. 7), mostra una commistione tra una traduzione letterale (che sarebbe stata «Il cielo si fa a pani, se non piove oggi, piove domani») e una forma toscano-italiana, presente, con alcune variazioni, in diversi repertori: «Cielo (o nuvule) a pecorelle acqua a catinelle», nel *Vocabolario domestico genovese-italiano* di Paganini (1857, s.v. *nüvietta*); «Il cielo a pecorelle. E l'acqua a catinelle», nel TB (s.v. *cielo*); «Cielo a pecorelle, acqua a catinelle», nel Rigutini-Fanfani (1875, s.v. *pecorèlla*). Nei *Proverbi genovesi con corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia* di Staglieno si offre, invece, un corrispondente toscano alla forma diffusa nel genovese (ma resa in italiano): «Quando il cielo è fatto a pani, se non piove oggi piove domani. Il Toscano: Cielo a pecorelle, acqua a catinelle» (Staglieno 1869, p. 170). Risulta interessante osservare, inoltre, che nel repertorio di Giusti, oltre alla versione «Aria pecorina, se non piove la sera piove la mattina» (Giusti 1853, p. 272), era presente una forma vicina a quella attestata nel genovese, di cui Carbone, tuttavia, sembra non tenere conto: «Aria a pane, se non piove oggi piove domane» (*ibidem*).

Altri casi in cui una traduzione letterale tende a essere affiancata da una di tipo esplicativo, oppure da un'altra vicina al modello toscano, sono tratti dall'eserciziario di Preziosi, già citato, che mostra, quindi, come a volte uno stesso compilatore non segua una posizione uniforme rispetto alla tipologia di italiano proposta per la resa dei proverbi selezionati. Il detto «Lu sparagne è lu prime guadagne», per esempio, è reso con «Il risparmio è il primo guadagno (Quattrino risparmiato due volte guadagnato)» (Preziosi 1925-1926, vol. II, p. 22): la specificazione inserita tra parentesi accanto alla traduzione letterale risponde alla versione italiana di tipo toscano, presente anche nei repertori paremiologici di Giusti (1853, p. 239), D'Ambra (1886, p. 156), Strafforello (1883, p. 264), e nei dizionari di Costa-Cardinali (1819-1826, s.v. *quattrino*) e di Carrer-Federici (1827-1830, s.v. *quattrino*).

¹⁹ L'immagine del diavolo potrebbe essere stata richiamata dalle fattezze tipiche dei battiporta, che spesso raffigurano figure mostruose; oppure, come riporta Zalli, dalla credenza secondo cui il loro rumore fosse provocato dagli spiriti (Zalli 1830, s.v. *tabùss*).

²⁰ La serie completa dei tre volumi dell'eserciziario di Carbone è stata autorizzata per le scuole liguri nel 1924 dalla Commissione guidata da Lombardo Radice.

Per il proverbio «La precessione arréndre d'addo esce», invece, il compilatore evita una traduzione letterale, mostrando di non ispirarsi alla raccolta di De Nino, in cui si poteva leggere «La processione dove esce rientra», e «Si parla delle imprecazioni. In Toscana: Le bestemmie fanno come le processioni (Giusti, *Proverbi*)» (De Nino 1877, p. 29). Preziosi, infatti, predilige una versione diffusa anche nei repertori di Giusti (1853, p. 75) e D'Ambra (1886, p. 98), a cui aggiunge una specificazione di tipo esplicativo tra parentesi, che potrebbe aver desunto dal *Vocabolario dell'uso abruzzese* (Finamore 1880, p. 248): «La saetta gira gira, casca addosso a chi la tira (Le villanie tornano ad onta di chi le fa)» (Preziosi 1925-1926, vol. II, p. 4).

Ancora, l'esempio «Cciar' e cciare n'acchiappe» è reso con «Cattivi con cattivi non fanno bene. Toscano: Grattugia con grattugia non guadagna» (Preziosi 1925-1926, vol. III, p. 28), che l'autore mostra di rielaborare a partire dalla raccolta di Giusti: «Grattugia con grattugia non guadagna, disse il Pulci a proposito di due malvagi, anzi di due diavoli i quali non potevano farla bene insieme, nè l'uno guadagnare sull'altro» (Giusti 1853, p. 34); nei repertori in cui la versione toscana risulta attestata, infatti, la spiegazione è associata all'omosessualità femminile, e non alla malvagità: «Grattugia con grattugia non fa cacio, o non guadagna. E s'intende delle donne, che tra loro non possono generare», come si legge nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*²¹ (s.v. *grattugia*); in Costa-Cardinali (1819-1826, s.v. *grattugia*); in Manuzzi (1836, s.v. *grattugia*); in Tramater (1829-1840, s.v. *grattugia*); e in Bazzarini (1824-1836, s.v. *grattugia*), che aggiunge la specificazione diafasica «In modo poco onesto».

Un comportamento analogo si riscontra nel manualetto di Tagliavini, già menzionato, per la traduzione «Chi va a Prato perde il lato (Chi va via perde il posto)»²² (Tagliavini 1924, vol. III, p. 65), che rende il bolognese «Chi vâ a Sant Ana perd a lug e la scrâna»: il testo a fronte in italiano rivela anche una costante, individuata da Serianni negli *exempla ficta* dei repertori lessicografici post-unitari, rappresentata dalla centralità di Firenze e della Toscana, anche in esempi che avrebbero funzionato con un'ambientazione differente (Serianni 2022, p. 216).

Inoltre, nel volumetto di Angelico Prati *Dal dialetto alla lingua*²³, composto per le scuole del Trentino, per la traduzione del proverbio «L'erba vöi no l'esiste» si legge: «L'erba voglio non viene (o non fa, o non cresce)

²¹ Il proverbio è stato riscontrato nella *Crusca III* (1691) e nella *Crusca IV* (1729-1738).

²² Lo stesso proverbio è riportato anche nel repertorio lessicografico di Petrocchi (1887-1891, s.v. *prato*), in cui si legge «Chi va a Prato muta lato». Nella forma «Chi va a Prato perde il lato», inoltre, il detto traduce le versioni dialettali registrate nel *Vocabolario bolognese co' sinonimi italiano e francesi* di Ferrari (1853, s.v. *scranna*), e nel *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese* di Ungarelli (1892, p. 79).

²³ La serie completa dei tre volumi che compongono il manualetto è stata approvata dalla Commissione guidata da Lombardo Radice, nel 1924.

neanche in Bòboli»²⁴, per cui è interessante osservare, oltre alla sostituzione con una forma di ambientazione toscana, la presenza di una precisazione legata a un toponimo potenzialmente non trasparente agli scolari non toscani, come «Boboli è il nome d'una collina di Firenze, con un magnifico giardino», e la spiegazione del proverbio stesso: «Così si dice specialmente ai ragazzi che ci mettono davanti il loro voglio per legge. Conviene invece ascoltare, e ubbidire ai più vecchi» (Prati 1924, vol. I, pp 11-12).

1.4. Conclusioni: ipotesi di bilancio sull'efficacia didattica delle tipologie di traduzione riscontrate

È stato possibile osservare che la mancanza di omogeneità nel modello di italiano proposto per la traduzione dei proverbi è determinata soprattutto dall'assenza di univocità nei criteri lombardiani per la redazione degli eserciziari, che ha lasciato affiorare spesso l'arbitrio dei singoli compilatori. Date una tipologia di traduzione che riflette il testo di partenza (1.1), una seconda che lascia emergere la volontà di proporre un modello di italiano in uso in Toscana (1.2), una terza che mostra di affiancare una traduzione esplicativa, o vicina al modello toscano-italiano, a una più letterale (1.3), è stato rilevata un'assenza di uniformità nelle soluzioni da adottare per le traduzioni spesso anche all'interno di uno stesso manualetto, come mostrano le oscillazioni per la resa in italiano dei detti popolari desunti dagli eserciziari di Preziosi o Tagliavini (1.2 e 1.3).

Tra i proverbi affiancati da una traduzione ricalcata sull'originale dialettale, di cui sono stati forniti esempi tratti dai volumi di De Titta, Angelucci, e Russo, quelli ricavati dall'eserciziario del poeta abruzzese si allineano a una visione peculiare del ruolo didattico rivestito dal dialetto, che il compilatore specifica già nella *Prefazione*: l'obiettivo di condurre all'acquisizione graduale dell'italiano, infatti, non esclude l'emersione di forme connotate in diatopia, e ciò è sufficiente a giustificare la mancata esigenza di adottare esclusivamente un modello di italiano di tipo toscano. La prima tipologia di traduzione evidenziata mostra di sfruttare quasi esclusivamente le concordanze tra il codice dell'italiano e quello del dialetto, ma produce l'effetto di ancorare eccessivamente i discenti al testo di partenza.

La seconda soluzione, che guarda all'italiano in uso in Toscana, si

²⁴ È possibile citare: «L'erba voglio non nasce ne anche in Bòboli», in Fanfani (1863, s.v. *erba*); «scherz. L'erba voglio non viene (o non fa, o non cresce) neanche in Bòboli. A chi (e specialm. a' ragazzi) ci mette davanti il suo voglio per forza», in Petrocchi (1887-1891, s.v. *erba*); «L'erba voglio non c'è, o non fa neanche in Boboli; Più com. ai ragazzi quando dicono *voglio* e anche a chi mostri una volontà assoluta e ostinata», in Giorgini, Broglio (1870-1897, s.v. *erba*, alla v. *erba voglio*); e «L'erba voglio non viene o non fa neanche in Bòboli», nel *Vocabolario italiano-trentino* di Ricci (1904, s.v. *voler*). Picchiorri (2021, p. 52) ricorda che per la presenza di questa e altre locuzioni analoghe alcuni recensori avevano accusato il Rigutini-Fanfani di essere troppo sbilanciato verso forme esclusivamente fiorentine.

mostra più libera di quella precedente, ma, pur mirando a far acquisire il codice espressivo dell'italiano e del dialetto e a superare un meccanismo di trasposizione letterale dell'originale dialettale, come evidenziato già nella *Prefazione* del volume di Pugliese, rischia di proporre un'acquisizione solo mnemonica del patrimonio paremiologico.

La terza tendenza, in cui sono state riscontrate la compresenza o la commistione delle due tipologie di traduzione precedenti e un'eventuale spiegazione del proverbio, invece, si rivela la più completa, poiché sfrutta sia le convergenze, sia le differenze tra il dialetto e l'italiano; nel caso delle traduzioni esplicative, inoltre, si punta a trarre profitto anche dal potenziale educativo rappresentato dal patrimonio paremiologico, come risulta evidente dalla spiegazione di carattere morale che segue il proverbio tratto dal volumetto di Prati (1.3).

Bionota: Marco Di Giacomo è Dottore di ricerca in «Studi Comparati: Lingue, Letterature e Arti», con una tesi dal titolo *Il metodo «dal dialetto alla lingua» in area abruzzese tra Ottocento e Novecento*, discussa presso l'Università degli Studi di Roma «Tor Vergata». Nel corso dei suoi studi si è occupato di politica linguistica del fascismo; delle modalità di adattamento dei forestierismi nell'italiano; di italiano popolare; di scritture scolastiche; degli usi didattici e letterari del dialetto; di onomastica; di redazione di alcune voci per il *Tlio*; e di lessicografia dell'Ottocento. Dall'A.A. 2023/2024 è docente a contratto in Dialettologia italiana presso l'Università degli Studi «G. D'Annunzio» di Chieti-Pescara.

Recapito dell'autore: marco.digiacomog93@gmail.com

Riferimenti bibliografici

- Angelucci Nino 1925, *Dar Cuppolone. Esercizi di traduzione dal dialetto romanesco*, IRES, Palermo, voll. I, II, III.
- Bazzarini Antonio 1824-1836, *Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana*, Tasso, Venezia.
- Capotosto Silvia 2012-2013, *Dal dialetto all'errore. Il metodo dal dialetto alla lingua alla prova dei fatti*. In «Studi di grammatica italiana» 31-32, pp. 355-374.
- Carbone Giovanni Antonio 1924, *Dal dialetto genovese all'idioma gentile*, Trevisini, Milano, voll. I, II, III.
- Cardinali Francesco-Costa Paolo 1819-1826, *Dizionario della lingua italiana*, Masi, Bologna.
- Carrer Luigi-Federici Fortunato 1827-1830, *Dizionario della lingua italiana*, Minerva, Padova.
- Caso Vincenzo 1896, *Dizionario tascabile napoletano-italiano*, Stab. tipografico Lanciano e Pinto, Napoli.
- Castagna Nicola 1886, *Proverbi italiani*, Metitiero, Napoli.
- Crusca I* 1612, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti.
- Crusca II* 1623, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Sarzina, Venezia.
- Crusca III* 1691, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, , Stamperia dell'Accademia della Crusca, Firenze.
- Crusca IV* 1729-1738, *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Manni, Firenze.
- Da Volturino Lorenzo 1894, *La scienza pratica. Dizionario di proverbi e sentenze*, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, Firenze.
- Demartini Silvia 2010, «*Dal dialetto alla lingua*» negli anni Venti del Novecento. Una collana scolastica da riscoprire. In «Letteratura e dialetti» 3, pp. 63-80.
- De Nino Antonio 1877, *Proverbi abruzzesi*, Forcella, Aquila.
- De Titta Cesare 1924, *Fiure e ffrutte*, Carabba, Lanciano, voll. I, II, III.
- D'Achille Paolo 2007, *Il romanesco a scuola*. In *Le lingue der monno*, a cura di Franco Onorato e Claudio Giovanardi, Aracne, Roma, pp. 85-100.
- D'Alessio Michela 2013, *A scuola fra casa e patria. Dialetto e cultura regionale nei libri di testo durante il fascismo*, Pensa Multimedia, Lecce.
- D'Ambra Francesco 1886, *Proverbi italiani*, Salani, Firenze.
- Fanfani Pietro 1863, *Vocabolario dell'uso toscano*, Barbera, Siena.
- Ferrari Claudio Ermanno 1820, *Vocabolario bolognese co' sinonimi italiano e francesi*, Nobili, Bologna.
- Finamore Gennaro 1880, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Carabba, Lanciano.
- Finamore Gennaro 1901, *Proverbi popolari abruzzesi*, Fr. Junge, Erlangen.
- Giorgini Emilio, Broglio Giovan Battista 1870-1897, *Novo vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini.
- Gensini Stefano 1995, *Quei manuali pensati e poi scomparsi*. In «Italiano oltre» 10 [4], pp. 231-237.
- Giusti Giuseppe 1853, *Raccolta di proverbi toscani*, Le Monnier, Firenze.
- Giusti Giuseppe, Capponi Carlo 1871, *Raccolta di proverbi toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi*, Le Monnier, Firenze.
- Manuzzi Giuseppe 1833-1840, *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca*, Passigli, Firenze.
- Paganini Angelo 1857, *Vocabolario domestico genovese-italiano*, Schenone succ. Frugoni, Genova.

- Petrocchi Policarpo 1887-1891, *Nòvo Dizionario universale della lingua italiana*, Treves, Milano.
- Picchiorri Emiliano 2011, *Impostazioni teoriche e modelli di lingua nei manualetti per lo studio dell'italiano a partire dal dialetto (1915-1925)*. In *Atti del IX Convegno ASLI (Firenze, 2-4 dicembre 2010)*, a cura di Annalisa Nesi, Silvia Morgana e Nicoletta Maraschio, Crusca, Firenze, pp. 487-497.
- Picchiorri Emiliano 2021, *Giuseppe Rigutini lessicografo e grammatico*, Serra, Roma-Pisa.
- Pizzoli Lucilla 1998, *Sul contributo di «Pinocchio» alla fraseologia italiana*. In «Studi linguistici italiani» 24, pp. 167-209.
- Prati Angelico 1924, *Dal dialetto alla lingua (Trentino)*, Trevisini, Milano, voll. I, II, III.
- Preziosi Alberto 1925-1926, *Esercizi di traduzione dai dialetti degli Abruzzi*, Bemporad Firenze, voll. I, II, III.
- Pugliese Filippo Maria 1924, *Zolle infocate. Libro per esercizi dai dialetti pugliesi*, Carabba, Lanciano, voll. I, II, III.
- Ricci Vittorio 1904, *Vocabolario trentino-italiano*, Zippel, Trento.
- Rigutini Giuseppe-Fanfani Pietro 1875, *Vocabolario della lingua parlata*, Tip. Cenniniana, Firenze.
- Russo Ferdinando 1926, *Esercizi di traduzione dal dialetto napoletano*, Carabba, Lanciano, vol. I, II, III.
- Serianni Luca 2022, *Gli exempla ficta nella lessicografia dell'Ottocento*. In *La lessicografia italiana dell'Ottocento. Bilanci e prospettive di studio*, a cura di Emiliano Picchiorri e Maria Silvia Rati, Cesati, Firenze, pp. 211-229.
- Staglieno Marcello 1869, *Proverbi genovesi con corrispondenti in latino ed in diversi dialetti d'Italia*, Garbarino, Genova.
- Strafforello Gustavo 1863, *La sapienza del mondo, ovvero Dizionario universale dei proverbi di tutti i popoli*, Negro, Torino.
- Tagliavini Carlo 1924, *Esercizi di traduzione dai dialetti dell'Emilia (Bolognese)*, Paravia-Bemporad, Torino-Firenze, voll. I, II, III.
- TB = Tommaseo Niccolò, Bellini Bernardo 1861-1879, *Dizionario della lingua italiana*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino-Napoli, 4 voll. in 8 tomi [disponibile in versione digitale e in formato pdf all'indirizzo internet <http://www.tommaseobellini.it/#/>].
- Terracini Benvenuto 1924, *Esercizi di traduzione dai dialetti del Piemonte (Torinese)*, Paravia-Bemporad, Torino-Firenze, voll. I, II, III.
- Tommaseo Niccolò 1830, *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Pezzati, Firenze.
- Tramater 1829-1840, *Vocabolario universale italiano*, Tramater, Napoli.
- Ungarelli Gaspare 1892, *Saggio di una raccolta di proverbi in dialetto bolognese*, Forni, Bologna.
- Zalli Casimiro 1830, *Dizionario piemontese, italiano, latino e francese*, Barbìè, Carmagnola.
- Zanazzo Giggi 1886, *Proverbi romaneschi*, Cerroni e Solaro, Roma.
- Zini Irene 1996, *I «manualetti» dal dialetto alla lingua*. In «Italiano e oltre» 11, pp. 6-15.